

Accolta con successo la prima rappresentazione del «Grigio» al Genovese

Un Gaber straordinario per un topo troppo serio

Non so se Giorgio Gaber e Sandro Luporini abbiano letto «Grigio è il colore della speranza» di Irina Ratusinskaja, la giovane poetessa russa, attivista per i diritti umani, che ha raccontato recentemente le sue drammatiche esperienze in campi di prigionia e di lavoro coatto a regime duro. Penso di no, e penso non abbiano neanche voluto ispirarsi all'«Ottavio Rauper» di Luigi Siri, l'autore genovese che li ha preceduti nel fare del topo il simbolo di una minacciosa alterità con la quale, prima o poi, sembra essere necessario convivere (anche per il testo di Siri c'era l'uso di una sorta di gabbia trasparente a rinchiusere il protagonista alle prese con il roditore, ma può essere stata una semplice coincidenza).

Gaber e Luporini hanno piuttosto, secondo me, assimilato qualcosa da Kafka, anche se temo che proprio l'aver puntato molto in alto, in fatto di ambizioni, abbia finito con il nuocere ad un copione (un lungo monologo in due tempi) che è molto interessante finché si affida all'ironia, ma perde vigore quando vuole affrontare in maniera seria i massimi problemi dell'esistenza.

La vicenda è quella di un uomo di spettacolo che, infastidito dalla volgarità che lo circonda, si ritira a vivere in una Svizzerina nata ai margini di una grande città. Una casetta tranquilla, tutta bianca, funzionale, un'oasi. Senonché nella casetta c'è un topo



Giorgio Gaber in un momento della recitazione del «Grigio»

furbissimo e ossessivo, un topo che finirà con l'essere più ostico al protagonista della moglie dalla quale sta per separarsi, dell'amica che forse gli ha dato una figlia, del colonnello che pettina tre galline lucide e pulite come non se ne sono mai viste, del figlio timido e introverso che passa la vita tra il computer e il gatto Tobia, dell'impresario teatrale imponente per aspetto e per temperamento e della Tv che con le sue fluorescenze arriva a fargli dichiarare:

«Sulla strada della degradazione è molto meglio un bel quiz che "La montagna incantata" di Thomas Mann».

L'uomo si batte puntigliosamente, vanamente, con il topo, per accorgersi, alla fine, che lo stesso topo (l'alterità o la coscienza o il demone avversario o ciò che comunque ci minaccia e ci insidia) è il doppio di qualcosa che si trova anche dentro di noi. Se Gaber e Luporini si fossero fermati a questo assunto avrebbero potuto darci un testo no-

tevole nel non sempre esaltante panorama della drammaturgia contemporanea. Invece hanno voluto strafare, chiamando in causa Dio, le nostre nequizie, le nostre sporchie, le nostre superficialità, le nostre idiozie, tutto ciò che ci fa (secondo loro) «residui di persone che non esistono» e dopo tanta amara disperazione ecco improvvisa una speranza di riscatto semplicemente perché un gallo cantò. A questo punto il richiamo a Irina Ratusinskaja diventa opportuno per dimostrare come possano essere ben altri i modi di lotta e i nemici da mettere sotto accusa per non arrenderci ai mali che stiamo soffrendo.

Comunque Gaber, come interprete, è tanto bravo da rendere plausibili e gradevoli anche battute quali «Dopo una notte maltrascorsa nessuno ci vuol bene» o «Tra poco in silenzio sentirò cadere il tempo». Senza contare poi che quando si parla direttamente del duello tra l'uomo e il topo, il monologo è molto divertente.

Peccato che Gaber non canti. In compenso le musiche di Carlo Cialdo Capelli (eseguite al di là di un velo trasparente dallo stesso Capelli e da Corrado Sezzi) sono molto belle. Applausi a scena aperta e, alla fine, grandi acclamazioni.

Dario G. Martini

IL RIDOTTO DEL DIAVOLO

E' solo un buco...

NELL'INTERVALLO

(d.g.m.) - A. Che ne dice, signora?

B. «Gaber mi piace da morire, ma gli devo far notare che nelle cose di casa gli uomini sono davvero poco pratici. L'ha fatta tanto lunga con quel topo che scendeva da un buco nei tubi del termosifone. Perché non ha semplicemente tappato il buco? E poi ci diffamano raccontando in giro che siamo noi donne a non saper più arginare quando c'è un topo di mezzo».

ALL'USCITA

A. Soddisfatta signora?

B. «Così così. Gaber continua a piacermi, ma il suo dire, alla fine "Intelligenti, stupidi, che differenza c'è? Vecchi, giovani, tutti della stessa età. Uomini, donne... Che vuoi che conti?" Eh no, mio caro. Lui che non sa tappare il buco vuol essere uguale a noi donne, ma una donna, a togliere di mezzo quel Grigio, non ci avrebbe messo niente».

«Tra l'altro Gaber racconta di essersi separato dalla moglie che, con l'aiuto del parrucchiere tenta di rifarsi una vita. Che c'è di male a frequentare il parrucchiere? Sono vent'anni che il grigio in testa mi farebbe sembrare più vecchia».

«Un salto dal parrucchiere, appunto, e alè, il grigio non c'è più. Mi spiace caro Gaber. All'eguaglianza, a questo punto, io non ci tengo proprio».

Un Gaber straordinario per un topo troppo serio

Non so se Giorgio Gaber e Sandro Luporini abbiano letto «Grigio è il colore della speranza» di Irina Ratusinskaja, la giovane poetessa russa, attivista per i diritti umani, che ha raccontato recentemente le sue drammatiche esperienze in campi di prigionia e di lavoro coatto a regime duro. Penso di no, e penso non abbiano neanche voluto ispirarsi all'«Ottavio Rauper» di Luigi Siri, l'autore genovese che li ha preceduti nel fare del topo il simbolo di una minacciosa alterità con la quale, prima o poi, sembra essere necessario convivere (anche per il testo di Siri c'era l'uso di una sorta di gabbia trasparente a rinchiudere il protagonista alle prese con il roditore, ma può essere stata una semplice coincidenza).

Gaber e Luporini hanno piuttosto, secondo me, assimilato qualcosa da Kafka, anche se temo che proprio l'aver puntato molto in alto, in fatto di ambizioni, abbia finito con il nuocere ad un copione (un lungo monologo in due tempi) che è molto interessante finché si affida all'ironia, ma perde vigore quando vuole affrontare in maniera seria i massimi problemi dell'esistenza.

La vicenda è quella di un uomo di spettacolo che, infastidito dalla volgarità che lo circonda, si ritira a vivere in una Svizzerina nata ai margini di una grande città. Una casetta tranquilla, tutta bianca, funzionale, un'oasi. Senonché nella casetta c'è un topo



Giorgio Gaber in un momento della recitazione del «Grigio»

furbissimo e ossessivo, un topo che finirà con l'essere più ostico al protagonista della moglie dalla quale sta per separarsi, dell'amica che forse gli ha dato una figlia, del colonnello che pettina tre galline lucide e pulite come non se ne sono mai viste, del figlio timido e introverso che passa la vita tra il computer e il gatto Tobia, dell'impresario teatrale imponente per aspetto e per temperamento e della Tv che con le sue fluorescenze arriva a fargli dichiarare:

«Sulla strada della degradazione è molto meglio un bel quiz che "La montagna incantata" di Thomas Mann».

L'uomo si batte puntigliosamente, vanamente, con il topo, per accorgersi, alla fine, che lo stesso topo (l'alterità o la coscienza o il demone avversario o ciò che comunque ci minaccia e ci insidia) è il doppio di qualcosa che si trova anche dentro di noi. Se Gaber e Luporini si fossero fermati a questo assunto avrebbero potuto darci un testo no-

tevole nel non sempre esaltante panorama della drammaturgia contemporanea. Invece hanno voluto strafare, chiamando in causa Dio, le nostre nequizie, le nostre sporcizie, le nostre superficialità, le nostre idiozie, tutto ciò che ci fa (secondo loro) «residui di persone che non esistono» e dopo tanta amara disperazione ecco improvvisa una speranza di riscatto semplicemente perché un gallo cantò. A questo punto il richiamo a Irina Ratusinskaja diventa opportuno per dimostrare come possano essere ben altri i modi di lotta e i nemici da mettere sotto accusa per non arrenderci ai mali che stiamo soffrendo.

Comunque Gaber, come interprete, è tanto bravo da rendere plausibili e gradevoli anche battute quali «Dopo una notte maltrascorsa nessuno ci vuol bene» o «Tra poco in silenzio sentirò cadere il tempo». Senza contare poi che quando si parla direttamente del duello tra l'uomo e il topo, il monologo è molto divertente.

Peccato che Gaber non canti. In compenso le musiche di Carlo Cialdo Capelli (eseguite al di là di un velo trasparente dallo stesso Capelli e da Corrado Sezzi) sono molto belle. Applausi a scena aperta e, alla fine, grandi acclamazioni.

Dario G. Martini

IL RIDOTTO DEL DIAVOLO

E' solo un buco...

NELL'INTERVALLO

(d.g.m.) - A. Che ne dice, signora?

B. «Gaber mi piace da morire, ma gli devo far notare che nelle cose di casa gli uomini sono davvero poco pratici. L'ha fatta tanto lunga con quel topo che scendeva da un buco nei tubi del termosifone. Perché non ha semplicemente tappato il buco? E poi ci diffamano raccontando in giro che siamo noi donne a non saper più arginare quando c'è un topo di mezzo».

ALL'USCITA

A. Soddisfatta signora?

B. «Così così. Gaber continua a piacermi, ma il suo dire, alla fine "Intelligenti, stupidi, che differenza c'è? Vecchi, giovani, tutti della stessa età. Uomini, donne... Che vuoi che conti?". Eh no, mio caro. Lui che non sa tappare il buco vuol essere uguale a noi donne, ma una donna, a togliere di mezzo quel Grigio, non ci avrebbe messo niente.

«Tra l'altro Gaber racconta di essersi separato dalla moglie che, con l'aiuto del parrucchiere tenta di rifarsi una vita. Che c'è di male a frequentare il parrucchiere? Sono vent'anni che il grigio in testa mi farebbe sembrare più vecchia.

«Un salto dal parrucchiere, appunto, e alè, il grigio non c'è più. Mi spiace caro Gaber. All'eguaglianza, a questo punto, io non ci tengo proprio».